

Finanziere in manette

“Era in mano ai boss”

LA più pesante delle accuse per un investigatore, essere colluso con i boss di Cosa nostra. Per un pugno di soldi, a fine mese, e ogni tanto un regalo da niente, una mountain bike. Quando il giudice delle indagini preliminari Alfredo Montalto ha contestato tutto questo all'appuntato della Guardia di Finanza Ugo Di Novi, 34 anni, lui si è messo le mani ai capelli: «Si è difeso con l'anima e il cuore - dice il suo legale, l'avvocato Giuseppe Gerbino - spiegando al giudice che quel pentito che lo accusa, Pietro Garofalo, è stato da lui stesso indagato e fermato più volte. Addirittura, quel mafioso giurò davanti ad un confidente: un giorno te la farò pagare».

Un collaboratore di giustizia, Pietro Garofalo accusa, quattro altri pentiti confermano. Il gip Montalto ha ritenuto che ce ne fosse abbastanza per accogliere la richiesta dei sostituti procuratori Olga Capasso e Marzia Sabella. Concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione i reati contestati, per fatti che vanno da '90 al'95. Una denuncia a piede libero è scattata anche per un carabiniere in servizio al Nucleo traduzione detenuti, pure lui accusato di avere intrattenuto rapporti poco chiari con i mafiosi. In manette è invece finito Pietro Gargano, di Bagheria. Ad eseguire l'ordinanza, venerdì pomeriggio, gli investigatori del Gico della Guardia di Finanza. Subito dopo, l'interrogatorio davanti il giudice delle indagini preliminari.

Secondo la ricostruzione della Procura antimafia, nei primi anni Novanta, Di Novi, che era in servizio alla Quarta Compagnia della Guardia di Finanza di Palermo, avrebbe fornito informazioni utili ai boss di Brancaccio, attivamente impegnati nel traffico di bionde. Soprattutto, sostengono i collaboratori di giustizia, notizie sulle più delicate indagini in corso. E per questo Di Novi avrebbe ricevuto dalla famiglia un fisso al mese.

I pentiti hanno parlato anche di un'altra talpa che li avrebbe favorito, un collega dell'appuntato, di cui però sanno solo che si chiama Peppino e che sarebbe stato anche lui beneficiario del dono della mountain bike.

Nelle cinquanta pagine dell'ordinanza di custodia cautelare, i magistrati fanno aleggiare anche un pesante sospetto, che le operazioni anticontrabbando di Di Novi fossero state

condotte permettere in difficoltà i mafiosi della cosca avversa a quella che lo avrebbe assolto.

Al giudice Montalto, il finanziere ha indicato un lungo elenco di operazioni antimafia portate a termine proprio negli anni in cui i pentiti lo accusano di essere stato un corrotto. Lapiù importante, quella che si concluse con il sequestro di cinque tonnellate di sigarette di contrabbando sulla motonave Oxana, affare gestito dalla cosca Spadaro – Buccafusca - Zanca. Questa fra le altre indagini, che gli hanno portato ben trenta encomi da parte del Comando generale della Guardia di Finanza. Un curriculum d'eccezione, insomma, che recentemente aveva portato l'investigatore ad entrare nei ranghi di uno dei reparti d'élite del corpo, il Nucleo informativo.

Attualmente Di Novi, che è sposato e padre di due bambini, si trova detenuto nel carcere militare di Forte Boccea, a Roma. Il suo difensore ha già presentato richiesta di scarcerazione.

Dopo l'ordine di arresto, la Procura di Piero Grasso prosegue le indagini. Già nei prossimi giorni, i magistrati potrebbero tornare ad interrogare i collaboratori di giustizia: oltre Pietro Garofalo, i fratelli Emanuele e Pasquale Di Filippo, Pietro Ciaramitaro e Pietro Romeo, tutti ex picciotti del clan Graviano di Brancaccio. Da definire c'è soprattutto la posizione del carabiniere che al momento resta indagato a piede libero. Secondo la ricostruzione dei pubblici ministeri, avrebbe fornito ai capimafia indicazioni sulle operazioni di polizia nonché notizie sugli spostamenti dei detenuti.

Già domani, il giudice delle indagini preliminari Montalto, potrebbe pronunciarsi sulla richiesta del legale di Di Novi.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS